

Una grossa valigia di cartone legata con una corda e un lungo rotolo di tela attorno a un bastone in spalla erano tutto il bagaglio di una coppia di cantastorie, che giungeva alle prime case di un paesino di montagna, semidistrutto dai bombardamenti della guerra appena terminata.

Avevano percorso un lungo tratto di strada dal bivio dove un autocarro li aveva lasciati. Stanchi e impolverati, si sedettero su una pietra che era rotolata fin sul ciglio della strada da una casa distrutta.

L'uomo aveva un pastrano, ricavato da un pezzo di coperta militare, cucito rivoltato e tinto, dal quale tirò fuori da una tasca interna il flauto e diffuse nell'aria le note di una antica canzone.

La donna, che sotto un cappotto *ped de poule* indossava una camicetta bianca confezionata con la tela del paracadute di un biondo aviatore precipitato con il suo *Stuka* sui campi di granoturco, gli si avvicinò e posò la testa sulle sue ginocchia.

Passò una vecchia vestita di nero con uno scialle bianco che le copriva le spalle e il petto e, sorridendo, li salutò.

Beatrice, qualche anno prima che scoppiasse la guerra, era fuggita dalla sua famiglia benestante per seguire quell'uomo di cui si era innamorata. Tutte le mattine, Lorenzo si fermava sotto le finestre della sua casa, suonava il flauto, recitava poesie e raccontava storie. La gente aveva imparato a conoscerlo e si fermava ad ascoltarlo; alcuni portavano anche i bambini.

Quando finiva, tutti applaudivano, compresa Beatrice affacciata alla finestra.

Dagli applausi ai sorrisi, agli inchini, all'amore, il passo fu breve!

I due innamorati, una sera, fuggirono insieme. Che vita difficile fu la loro! Ma erano felici. Lorenzo scriveva fantastiche storie di maghi, poesie e racconti, illustrava con disegni coloratissimi avvenimenti storici e fatti della vita di ogni giorno. Beatrice cantava con voce aggraziata e suonava il violino,

accompagnando la narrazione con melodie improvvisate.

-“Beatrice, è già più di un’ora che siamo qui e abbiamo visto passare solo una donna. Non vorrei che fosse un paese fantasma”.

-“Ah, ecco sta arrivando qualcuno, disse Beatrice, chiederò dove possiamo andare a mangiare qualcosa”.

-“Questo è un paese molto piccolo, precisò la signora che nel frattempo li aveva raggiunti, non troverete nessuna osteria, ma se vi rivolgerete al parroco della chiesetta qui vicino, vedrete che non vi farà mancare un boccone. E’ un prete di gran cuore, che di questi tempi tristi non è facile trovare”.

I due cantastorie ringraziarono, raccolsero le loro cose e si avviarono alla ricerca della chiesetta. La trovarono nell’unica piazzetta del paese, un po’ danneggiata, ma ancora salda.

Il parroco non fece loro mancare pane, latte e un po’ di formaggio.

-“Reverendo, lei si sarà accorto del tipo di lavoro che facciamo,

le domandiamo se al tramonto, a suo parere, riusciremo ad avere un po' di gente per le nostre canzoni e le nostre storie”.

-“Benedetti figlioli, vi pare che qui, dopo tutto quello che di triste è accaduto a causa della guerra, ci sia ancora qualcuno disposto ad ascoltare le vostre fantasticherie?”

-“Perché no? disse Beatrice, io credo che anzi questo sia il momento migliore. Con i nostri versi, con i nostri canti, con le nostre storie di maghi e di fantasia, la gente può rimettersi a sognare. A me pare, reverendo, che quando si smette di sognare, arrivino i guai, le cose peggiori, le malattie. Noi tutti abbiamo bisogno di trovare significati nei fatti quotidiani, negli avvenimenti che ci uniscono o che ci dividono, nelle azioni di ogni giorno, ma anche nelle narrazioni, nei miti del passato. Certo, il più profondo dei significati lo troviamo nella religione, nell'idea di un Dio creatore. Ma quello sarà un approdo ultimo, un porto finale e sicuro della nostra vita. Prima c'è il cammino della vita, duro, difficile, aspro, che ha bisogno

della immaginazione per renderlo più accettabile”.

-“Ma, cara figliola, l’immaginazione è ondivaga, ti porta di qua e di là, senza una direzione: è come il vento che soffia, che trascina dove magari tu non vuoi. E’ meglio affidarsi alla logica che ti dà chiarezza delle cose, che ti fa comprendere, e a quel punto sei pronto ad accogliere per fede la parola di Dio”.

-“Mi perdoni, reverendo, se insisto, io non metto in dubbio che l’umanità possa farsi travolgere dal vento, come lei dice e come in realtà è accaduto con la guerra, ma io penso che pur se l’umanità è e resterà sempre debole, vivace e frivola, sarà pur sempre amabile, feconda nel trovare ogni tipo di espediente per superare le difficoltà e non mancherà di una pur minima leggera saggezza, se coltiverà l’immaginazione. Sarà l’immaginazione che ci aiuterà a superare violenze, miserie e mediocrità, perché essa è capace di portarci ovunque e non solo da un punto determinato a un altro punto ben determinato, come dire dalla causa all’effetto, come fa la logica. Per quanto fragile e debole

non c'è creatura che non aspiri alla libertà e alla felicità. Tra una lacrima e un sorriso, nel cammino della vita, ognuno attende e va verso il proprio momento supremo che è, come giustamente lei sostiene, l'incontro con Dio e con il mistero”.

-“Reverendo, disse Lorenzo noi siamo come gli aedi di un tempo, come i giullari e menestrelli delle corti medioevali, poliedrici e versatili. Siamo capaci di animare le piazze, i mercati, le feste. Ma dov'è la gente? Dove sono gli occhi dei bambini?”

-“Ecco, sì, i bambini! disse il prete. Non ce ne sono qui, anzi ce n'è uno solo in questo paese, ed è pure malato”.

-“Non importa, lo cureremo. Noi facciamo lo spettacolo anche per una sola persona!”

Al tramonto, invece, la piazza era gremita. Venivano dal lavoro dei campi e alcuni non erano nemmeno tornati a casa e avevano poggiato le loro cose accanto ai muri. Montato un esteso pannello dai colori sgargianti, su cui erano raffigurati su diversi

quadri gli episodi principali del racconto, i due artisti iniziarono lo spettacolo con un semplice inchino verso la folla e un sorriso accompagnato da un gesto scherzoso verso il bambino malato, seduto in prima fila, accanto alla sua mamma.

Lorenzo suonava alternando il flauto e la chitarra, Beatrice cantava. E quelle orecchie, quelle pietre che per lungo tempo non avevano udito che grida di terrore ed esplosioni di morte, nel silenzio di una magica sera, tornarono a sentire note così dolci e commoventi da strappare lacrime di tenerezza, pensando a tutti coloro che non c'erano più.

Fu poi la volta di una voce profonda che si sposava magicamente a quel suono, una voce che faceva rivivere quelle figure così ben dipinte, muoverle, correre, parlare, come personaggi reali e che, tuttavia ognuno sapeva essere inesistenti, usciti dal mondo della fantasia, dalla mitologia propria della nostra cultura, falda d'acqua profonda, sotterranea, sulla quale generazioni di nostri antenati si sono sempre

ritrovati immersi. Era un gioco! Ma come nel gioco ogni bambino “sa” che non è vero quel che sta facendo, che non è vero il personaggio che sta interpretando e dice ai compagni “facciamo finta di...”, così là in piazza, quella umanità uscita dal dolore della guerra “sapeva” che non era vero quello che i loro occhi vedevano, ma ugualmente amavano quel frutto della immaginazione, capace di sanare le ferite dell’anima.

Renato, il bambino malato di otto anni, ora piangeva se la brutta megera picchiava la bambina che aveva resa schiava, ora rideva ascoltando la buffa storia del ragazzo che in groppa a un asino sognava di raggiungere la luna e riusciva ad elevarsi al cielo, girando vorticosamente come un’elica, la coda dell’animale.

In maniera molto semplice e modesta, quei due artisti toccavano corde di chitarra e di violino, ma soprattutto corde di una umanità che aveva bisogno di chiavi di lettura per ottenere risposte plausibili ai “perché” di tanti dolori che la guerra aveva procurato e in generale ai “perché” del male nella vita sociale.

Ogni opinione che ciascuno serbava dentro di sé, poteva essere valida, destinata a sorreggersi o a correggersi con quella di altri. Ma come spiegare a quella gente che non arriva mai il momento di una risposta definitivamente giusta fintanto che l'uomo sarà l'uomo?

Intanto un barlume di luce indugiava ancora oltre la piazza, tra i tanti ruderi di case. Le cime degli alberi si piegavano a una leggera brezza e accoglievano l'oscurità con la stessa indifferenza con la quale l'aurora le aveva bacciate.

Scrosciarono gli applausi e tutti volevano stringersi attorno a quei due e facevano a gara per ospitarli. Beatrice e Lorenzo accettarono l'invito della mamma con il bimbo malato, il quale fu felice di vederli da vicino nella sua casa.

La festa si ripeté con lo stesso successo e entusiasmo per alcune sere, finché i due artisti decisero che bisognava proseguire e visitare altri paesi. L'ultima sera, a casa del piccolo Renato, quando giunse l'ora di andare a dormire, Beatrice e Lorenzo

vollero raccontare ancora una volta la storia che lo aveva tanto commosso, perché si ricordasse di loro.

“Questa è la storia di un elefante. Il cacciatore che lo aveva catturato nella foresta gli aveva incarcerato le zampe con una spessa catena di ferro, chiusa da un grosso lucchetto. La moglie del cacciatore teneva come schiava una bambina di appena otto anni, alla quale faceva sbrigare tutte le faccende domestiche. Lei se ne stava tutto il giorno a rimirarsi allo specchio, a pettinarsi, a provare creme e unguenti, anelli e monili, ma il suo aspetto restava sempre orribile, una vera megera. Il cacciatore aveva affidato alla moglie la chiave del lucchetto e la vecchia, sperando di non perderla, se l’era legata con uno spago alla cintola.

Una sera, la bambina vedendo che l’elefante incatenato a una enorme quercia, dinanzi alla casa, soffriva tanto, pensò di farlo fuggire. Mentre la vecchia dormiva sulla poltrona vicino al camino, la bimba tagliò lo spago, prese la chiave e andò a

liberare l'elefante. L'animale, però, non sembrava volersi allontanare; la bimba lo sollecitava, ma quello restava fermo, finché con la proboscide la sollevò in groppa e a quel punto cominciò a correre verso la foresta. Si fermarono vicino a un albero altissimo, cresciuto vicino a una roccia tutta coperta di muschio e lì si riposarono fino al mattino.

L'elefante disse alla bambina: Tu mi hai salvato la vita, anch'io voglio fare altrettanto. Ti dirò come fare per sfuggire dalle mani di quella brutta e cattiva donna. Passando da questo buco che vedi nella roccia, potrai uscire dalla fiaba ed essere libera per sempre.

La bimba ringraziò l'elefante, gli fece una carezza e attraversando il buco misterioso si ritrovò fuori della fiaba, nel mondo della realtà. Vagò a lungo smarrita, poi s'incamminò, ma non si sa verso dove. Sarai forse tu, Renato, a incontrarla?”

Beatrice e Lorenzo continuarono i loro spettacoli in grandi città

e in piccoli paesi per lungo tempo, sempre molto applauditi dagli spettatori entusiasti. Era nata una bambina che somigliava tutta alla madre. Già a tre anni, Cordelia amava cantare e recitare e con la sua vocina e il suo tenero aspetto incantava gli spettatori.

Le condizioni di salute di Lorenzo da qualche tempo non erano affatto buone e spesso la sera, quando Cordelia dormiva, diceva alla moglie: “Quando penso al torrente di emozioni, di esperienze e di iniziative che insieme abbiamo attraversato, mi sento felice e appagato. A volte mi sembra che la mia vena magica e poetica stia per arrugginirsi, poi guardando i tuoi occhi e quelli di Cordelia o al mattino il cielo limpido che via via trascolora dall’azzurro intenso al tenue pastello delle ore infuocate dal sole fino al rosso del tramonto come il succo di arance del mio paese, mi dico che sono in errore e scrivo e sogno e suono. Mi accorgo di essere forse nel momento giusto della vita per capire che non si può scrivere qualcosa di bello,

comporre racconti, poesie, senza avere dei ricordi. E non importa se tu li scordi momentaneamente. Essi ritornano e diventano ancora più belli, diventano ricordi di ricordi e allora senti e scrivi quel che ti detta il cuore!”

Beatrice gli fece una carezza e lo abbracciò.

Poi Lorenzo continuò: “Ascoltami, Beatrice, quando non sarò più al tuo fianco, promettimi che tu e Cordelia continuerete a portare la gioia e la fantasia tra la gente. Per me è giunto il giorno in cui appare così chiara la brevità del tempo dell’esistenza, quella brevità che induce molti a svilire le cose che hanno curato nel corso dei loro anni, non solo quelle fatue come il denaro o la gloria, ma anche tutto ciò che è servito a nutrire l’anima come i libri, la cultura, la musica, i viaggi e perfino l’amore, visto travestito di sazietà e sfumato. La brevità del tempo per me ora mi induce a pensare che è giusto rinnegare il male e le sofferenze che abbiamo inflitto ai nostri simili, ma non quello che ci ha aiutato a coltivare i nostri sogni

per crescere in fermezza, in libertà e saggezza e porci al servizio dei nostri compagni di viaggio meno fortunati, per lottare contro tutte le ingiustizie, per farci voce di chi voce non ha, dei diseredati e degli ultimi. Quando sarò morto, non voglio che il mio corpo assuma l'aspetto di chi ha posseduto tutte le virtù, ben vestito e abbellito; al contrario desidero che la mia immagine e il mio ricordo restino così come sono stato nella vita reale, con i difetti e le debolezze, proprie di ogni essere umano. Tutti noi siamo come le onde del mare, ora calme e serene che baciano e carezzano la battigia, ora tempestose e violente che flagellano la dura roccia. Quel che più conta è lasciare l'impronta della propria interezza e non soltanto il fasto apparente e barocco, quale quello che circonda l'urna di un celebrato personaggio, re o imperatore, vescovo o cardinale, dove dentro non c'è nulla o soltanto un po' di cenere".

Piangeva Beatrice, ascoltando quelle parole del suo uomo, e pensava che quel suo pianto non era che una infinitesima

appendice di un dolore simile che tutte le donne come lei in quel momento hanno provato nella lunga storia del mondo, fino al mito incarnato da Andromaca e Ettore.

Passarono alcuni anni. Le conseguenze dolorose e negative della guerra si erano alquanto attenuate, la vita era ripresa con maggior lena e ottimismo in tutte le comunità.

Lorenzo era morto, Beatrice e Cordelia, ormai tredicenne, avevano arricchito il loro repertorio di canti e storie fantastiche e riscuotevano il favore del pubblico in ogni paese che visitavano. Un giorno capitarono anche nel paesino di montagna dove Lorenzo e Beatrice recitarono e cantarono, dinanzi a Renato, il bambino malato. Chiesero timidamente notizie di lui e seppero che era guarito subito dopo la loro partenza e ora frequentava l'università in città. Raccontavano in paese che a guarirlo era stata Miriam, una bambina che era uscita dalla fiaba, come assicurava lui stesso. Ma nessuno mai aveva visto quella bambina. Era solo lui che poteva vederla. E

da lei aveva appreso tanti segreti della vita, quei segreti che solo una donna conosce. La sua mamma non c’era più e lui si affidava solo a lei. Le diceva sempre: “Quando diventeremo grandi, ti sposerò e potremo stare sempre insieme!”

E poiché lei gli rispondeva che non era possibile perché era una bambina uscita dalla fiaba e non poteva crescere e che sarebbe rimasta sempre bambina, Renato si rattristava: “Va bene, ma allora se resti vuol dire che sarai mia figlia!”

Renato si laureò, perfezionò i suoi studi e fu assunto in una grande azienda. Presto, le sue eccezionali qualità e competenze indussero il proprietario a nominarlo Capo e responsabile del personale. Era un incarico di grande prestigio, cui Renato aveva da tanto ambito. Ma ora che quel sospirato obiettivo era raggiunto, non passava giorno che non si sentisse apatico, senza idee e con la mente bloccata. La depressione stava per impadronirsi di lui in un momento della sua vita in cui invece avrebbe dovuto esprimere al massimo la sua creatività, per

meglio selezionare e motivare il personale, allo scopo di raggiungere una maggiore efficacia ed efficienza nella attività produttiva dell'azienda.

In tale stato d'animo, una mattina giunse in ufficio e si sedette al suo tavolo di lavoro. Contrariamente al solito, non chiamò neppure la sua segretaria per informarsi degli impegni della giornata e con la testa fra le mani, chiuse gli occhi.

La piccola Miriam, seduta dinanzi a lui, lo guardava senza dire niente. Quando alzò la testa e aprì gli occhi si accorse della sua presenza.

-“Miriam! Oh, Miriam!” Non speravo più di rivederti, quanto tempo è passato dall'ultima volta che sei venuta a trovarmi!”

-“Che cosa ti succede, Renato? Ti vedo così triste!”

Bastarono poche malinconiche parole di Renato e la vista del suo stato fisico, per far capire a Miriam quale era la malattia del suo amico.

-“Ti ricordi quando tu avevi la mia età? Eri malato, ti guarirono

i due cantastorie con la poesia e i racconti. Anche oggi hai bisogno di queste medicine”.

-“Miriam, piccola mia, ma ora è diverso! Ho grandi responsabilità, debbo guidare tante persone che sono alle mie dipendenze. E’ un lavoro che mi impegna e mi opprime. Mi vengono in mente i versi del Poeta: *“Se voi sapeste!... via, non fo per dire/ ma oggi sono una celebrità/. E so legger di greco e di latino...O nonna, o nonna! deh com’era bella/ quand’ero bimbo! ditemela ancor/ ditela a quest’uom savio la novella / di lei che cerca il suo perduto amor!”*(1)

“Si vede che ora ti manca il respiro”.

-“Il respiro o il tempo?”

-“Il respiro, il respiro! Prima di chiuderti dentro questa stanza, quando vieni da casa e percorri a piedi quel bel viale di tigli profumati, fermati un attimo, ascolta il cinguettio degli uccelli e guarda le siepi fiorite”.

Renato accennò a un sorriso di compatimento. Ma a un tratto

come se nella sua mente fosse scattata una molla, disse:

-“Ma sì! Hai ragione tu, Miriam! E’ tutto un problema di respiro. Io da qualche tempo non respiro più e dunque mi sento senza energia alcuna, né emotiva, né fisica, né spirituale. Ho bisogno di una sorta di allineamento globale, di un rilassamento che subito dopo mi possa concedere entusiasmo e concentrazione. Ecco perché le aziende concorrenti suggeriscono ai loro manager di praticare lo yoga. Quando si è ben rilassati, la nostra mente è come inondata di pensieri, di emozioni, di immagini e di sensazioni”.

-“Ecco, Renato, è proprio così! Nei momenti difficili devi provare a essere come un vaso vuoto, ma prezioso, dove con calma mettere, scrutandole attentamente con gli occhi del cuore, ogni aspetto della realtà con la quale ti misuri”.

-“Grazie Miriam, ho capito quel che vuoi dirmi. La strada è quella di un tempo: la fiaba è la migliore forma di meditazione che può aiutarci a riprendere la nostra interezza, frantumata da

mille problemi quotidiani, dalle ansie dell’aspettativa del futuro, dalle incertezze che ci sovrastano. La fiaba è il respiro che ci libera, che porta equilibrio e mette ordine dentro noi stessi. E’ proprio vero quel che diceva un antico cantastorie: “la verità è dove tu la vuoi, dentro di te! e forse meglio di lui il grande santo filosofo dell’alto medioevo (2). Ora dunque devo tirare le conseguenze: introdurre i cantastorie nell’azienda. Spiegherò che l’energia nel gruppo aziendale si accresce coltivando il sogno, presente nelle fiabe e nei miti. Per immaginare il futuro, abbiamo bisogno di nutrirci di fantasia e di elementi magici che ci aiutano a metabolizzare difficoltà e problemi e a elaborare progetti innovativi, efficaci ed efficienti”.

-“Addio, mio piccolo amico Renato. Ora finalmente ti riconosco. Farò il cammino a ritroso, lascerò per sempre questo vostro mondo reale! Sai dove trovarmi: sarò entro quella fiaba che conoscevi da bambino!”

1. G. Carducci: Davanti San Guido, in Rime Nuove, Bologna, Zanichelli, 1910
2. *Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habita veritas* (Non uscire fuori, rientra in te stesso, nell'uomo interiore abita la verità): S. Agostino, De vera religione 39,72

Vincenzo Fiaschitello

Nato a Scicli nel 1940. Laurea in Materie Letterarie presso l'Università di Roma (1966) e Abilitazione all'insegnamento di Filosofia e Storia nei licei classici e scientifici; pedagogia, filosofia e psicologia negli istituti magistrali (1966). Docente di ruolo di Filosofia e Storia nei licei statali e Incaricato alle esercitazioni presso la cattedra di Storia della Scuola alla Facoltà di Magistero Università di Roma dall'anno accademico 1965/66 al 1973/74. Direttore didattico dal 1974, preside e dirigente scolastico fino al 2006. Docente nei Corsi Biennali post-universitari. Membro di commissioni in concorsi indetti dal Ministero P.I.

E' autore di vari saggi sulla scuola, di opere di poesia e di narrativa.

Attualmente è redattore della Rivista culturale telematica “Il Pensiero Mediterraneo” (Redazione di Roma).

Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, su proposta della Presidenza del Consiglio dei Ministri, lo ha insignito della onorificenza di Commendatore Ordine al merito della Repubblica Italiana (1997).



Vincenzo Fiaschitello